

BARBERIS C., *Le migrazioni rurali in Italia*. Un volume di pp. 236. Feltrinelli, Milano, 1960.

Il contributo del dott. Corrado Barberis sulle migrazioni rurali in Italia si inserisce in un vasto programma di ricerche empiriche e studi statistici che oggi è in corso nel settore della sociologia rurale. Le migrazioni rurali sono, secondo Barberis, il segno di una trasformazione nel mondo rurale ad opera di tre fattori: la diseguale ripartizione dell'incremento demografico, lo squilibrato sviluppo dei settori produttivi e l'allontanamento dei ceti non direttamente imprenditori dalla proprietà fondiaria.

Il primo ordine di fenomeni ha la sua radice in un incremento maggiore della popolazione meridionale. Il saldo del movimento migratorio interno nel settennio 1952-1958 si chiude infatti con un attivo di 559.658 unità a favore del Centro-Nord.

Tale emigrazione interna è dovuta, in massima parte, a migrazioni di rurali, di cui una parte si insedia nel centro-nord. Da qui una meridionalizzazione dell'agricoltura, cui corrisponde una senilizzazione e una femminilizzazione, peraltro più modesta.

Per ciò che concerne l'assetto fondiario, le migrazioni rurali hanno avuto nel punto d'arrivo l'effetto di incrementare la piccola proprietà. Più oscura invece è la sorte nelle superfici liberate nel comprensorio di partenza: nè per ora si osserva una tendenza al ritorno.

Dal punto di vista culturale l'insediamento nel nuovo comprensorio richiede una acculturazione. In genere l'immigrato svolge o sviluppa forme di attività indicate dai nativi, delle quali si impossessa mediante un apprendimento.

Nella seconda parte nel suo libro Barberis esamina alcune situazioni particolari: la prima nell'Appennino romagnolo

(forlivese), la seconda nella bassa bolognese, la terza in Toscana, la quarta in Piemonte, e la quinta nella riviera di Ponente. Questi capitoli sono la parte più interessante del libro e in essi l'autore dimostra di avere sensibilità per i problemi concreti.

L'opera si chiude con una terza parte, dedicata al confronto con la Francia.

F. ALBERONI

*Milano, Università Cattolica.*

BOURNEUF A., *Norway. The Planned Revival*. Un volume di pagine 233. Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1958.

Alla fine del secondo conflitto mondiale, la Norvegia, come molti altri paesi europei, doveva affrontare e risolvere, oltre al problema della ricostruzione, i problemi del disavanzo della bilancia dei pagamenti e dell'inflazione avuti in eredità dalla guerra. Naturalmente il metodo di attacco di questi problemi non era univoco; tanto è vero che l'esperienza di questo dopoguerra ci ha mostrato che diversi « miracoli economici » furono realizzati in modo diverso. Ora, l'esperienza norvegese è molto interessante perché rappresenta il caso, forse più chiaro e completo, di sviluppo pianificato (pur con la conservazione delle istituzioni democratiche), diverso da altri casi ed esperienze (come ad es. quelle italiana e tedesca). Come osserva infatti l'autrice « probabilmente la differenza più importante tra la Norvegia e gli altri paesi occidentali nel periodo della ripresa sta nell'enfasi che la Norvegia ha posto sulla pianificazione economica e sui controlli diretti. Al contrario di alcuni paesi come la Germania Occidentale e il Belgio, in cui la ripresa fu attribuita in parte alla rapida eliminazione dei controlli e a politiche monetarie restrittive, il rapido progresso della Norvegia è dovuto, almeno in parte, a politiche completamente opposte » (p. 1).

Tali politiche furono studiate ed elaborate subito dopo la liberazione del maggio 1945 (anche se il governo in esilio a Londra già aveva affrontato il problema della ripresa economica). In attesa dell'elezione del nuovo parlamento si decise di: 1) mantenere il sistema dei controlli elaborato dai tedeschi per tentare di evitare l'inflazione e mantenere la stabilità dei prezzi e dei salari e 2) di mantenere il rapporto di scambio tra corona norvegese e sterlina esistente prima della guerra.

Le elezioni dell'ottobre 1945 videro la vittoria del partito laburista a maggioranza assoluta. Gli obiettivi del partito erano: 1) mantenimento della piena occupazione; 2) ricostruzione e sviluppo della capacità produttiva; 3) stabilità dei prezzi e dei salari; 4) redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori non qualificati. Il raggiungimento di tali obiettivi richiedeva, secondo le parole del Ministro del Commercio E. Brofoss, la pianificazione dello sviluppo dell'economia dato che il meccanismo di mercato era stato inevitabilmente danneggiato dagli avvenimenti recenti e dato che il periodo tra le due guerre aveva mostrato tutte le imperfezioni della politica del *laissez-faire* come strumento per raggiungere gli obiettivi suddetti.

Per queste ragioni il nuovo governo decise di continuare la politica dei controlli del precedente governo di coalizione. Tale politica aveva i suoi punti di forza nel controllo dei salari, dei prezzi e degli investimenti e, generalmente parlando, tendeva ad assicurare, attraverso una vasta politica di sussidi, una certa stabilità del costo della vita per evitare, fin dove possibile, il deterioramento dei salari reali. Logicamente tale politica richiedeva la collaborazione di tutti i gruppi economici interessati ed è per questo che il governo di coalizione aveva creato l'*Economic Coordination Board*, composto di 19 membri rappresentanti dei vari gruppi, organo che doveva assicurare la collaborazione dei gruppi stessi alla politica governativa.

Interessante è osservare che nel campo della politica monetaria il governo norvegese, nonostante le forti pressioni inflazionistiche non adottò una politica restrittiva per non scoraggiare l'investimento privato. E ciò potrebbe spiegare la dinamica dei profitti (che vedremo) in questo dopoguerra nell'economia norvegese.

Nonostante qualche lacuna, gli obiettivi del piano nel periodo 1946-48 furono completamente raggiunti (a parte la stabilità dei prezzi) soprattutto per l'alto livello raggiunto e mantenuto dagli investimenti privati nel periodo considerato. A ciò contribuirono in special modo la politica di stabilizzazione e le pressioni inflazionistiche tollerate nell'economia norvegese. Come osserva l'autrice « nonostante le alte imposte sui profitti, i profitti dopo l'imposta rimasero alti ed inoltre la politica di limitazione dei dividendi servì ad incanalare fondi verso l'investimento. Il basso saggio d'interesse stimolò gli investimenti come pure la facilità di ricorso al credito » (p. 47). Se ciò è vero, si potrebbe a prima vista supporre che il peso del processo di sviluppo fu sopportato essenzialmente dai salari ed, in generale, dalle basse classi di reddito. Tuttavia anche se questa ipotesi non è da trascurare occorre ricordare che l'ampia politica dei sussidi (soprattutto sui beni essenziali), designata a stabilizzare il costo della vita e l'altissima tassazione sui beni di lusso può aver modificato il quadro; tanto è vero che l'autrice afferma che « la combinazione di larghi sussidi sui beni essenziali... e le alte imposte indirette sui beni di lusso... significarono una redistribuzione del reddito reale maggiore relativamente agli anni prima della guerra » (p. 51). Ma questa è solo una faccia della medaglia che dovrebbe essere vista insieme all'altra riguardante la dinamica della distribuzione del capitale e della proprietà durante il processo di sviluppo.

Il periodo 1949-52 fu un periodo tormentato per l'economia norvegese e il programma di stabilizzazione fu sottoposto a dura prova. Un duro colpo venne

dalla svalutazione della sterlina che portò ad una svalutazione della corona norvegese. Ciò, insieme all'aumento dei prezzi sul mercato mondiale e quindi all'importazione di forze inflazionistiche indotte dai costi, portò a pressioni inflazionistiche all'interno dell'economia richiedenti aggiustamenti nei salari. Il governo riuscì a mantenere gli aumenti salariali entro limiti ragionevoli tanto che alla fine del periodo le pressioni inflazionistiche erano ridotte a causa delle pressioni esercitate sui salari reali (p. 106). Anche in questo periodo si ha netta l'impressione che furono i salari a sopportare il peso degli aggiustamenti imposti al piano dagli eventi esterni.

La conclusione che è possibile trarre dall'opera che presentiamo è che, in definitiva, la « ripresa pianificata » dell'economia norvegese fu un successo. Gli obiettivi suesposti furono raggiunti se si eccettua il contenimento delle pressioni inflazionistiche che, dominate abbastanza bene nel settore dei beni di consumo, si svilupparono nel settore dell'investimento nonostante gli stretti controlli diretti (p. 179). A questo punto è importante notare come la soppressione dell'inflazione (nel settore dei beni di consumo) in un sistema che opera a livello di piena occupazione e che dipende largamente dal commercio internazionale non può essere raggiunta soltanto attraverso le politiche classiche di riduzione del reddito disponibile ma sia piuttosto da raggiungere attraverso un raffinato dosaggio di politiche fiscali, di sussidi e di controllo di certi prezzi strategici. Come pure è importante notare che i controlli diretti degli investimenti possono non frenare l'inflazione in questo settore. Generalmente parlando, si può affermare che il caso norvegese indica ancora una volta che pieno impiego e stabilità dei prezzi possono risultare obiettivi incompatibili anche in presenza di piani, controlli diretti e politiche salariali centralizzate. Il caso norvegese non fornisce una risposta a come conciliare stabilità dei prezzi e piena occupazione (come del resto riconosce

anche l'autrice: p. 211) per cui occorrerà individuare politiche alternative soprattutto nel campo dei salari.

Il successo dell'esperienza norvegese non sta però ad indicare che la pianificazione ed i controlli diretti sono l'alternativa migliore per i problemi di sviluppo, come talvolta l'autrice sembra affermare nelle conclusioni, anche se ciò può essere vero per paesi dipendenti dal commercio internazionale (si veda anche il caso olandese) e per i paesi sottosviluppati. Il successo dell'esperienza norvegese deve molto anche alla stabilità del governo, alla disciplina del popolo norvegese, ed allo sviluppo recente dell'economia mondiale. Tuttavia l'esperienza norvegese è un'esperienza che non va trascurata e dimenticata e per questo dobbiamo essere grati all'autrice per l'opera veramente completa, ragionata e stringata che ci ha fornito augurandoci che opere ad alto livello, simili a questa, possano essere preparate in futuro sull'esperienza degli altri paesi europei.

G. C. MAZZOCCHI

*Milano, Università Cattolica.*

CHOTARO TAKAHASHI, *Dynamic Changes of Income and Its Distribution in Japan*. Un volume di pp. 182. Kinokuniya Bookstore Co. Ltd., Tokyo, 1959.

Scopo dell'A., coadiuvato dallo statistico Ryotaro Iochi e da Koichi Emi, è quello di studiare la dinamica del reddito non solo sotto l'aspetto globale, ma anche sotto quello della distribuzione di esso e delle interdipendenze tra il livello del reddito e la distribuzione di esso.

I dati sul reddito gli sono offerti dalle statistiche ufficiali in materia; tali dati sono stati trasformati in indici sul reddito « per famiglia », dividendo il reddito globale di ogni anno per il numero di persone che pagano imposte, dopo avere trasformato il reddito nazionale netto in reddito imponibile. Lo studio sulla distri-